

lo aveva visto, nel Settecento, il Mariette, come collezionista non era poi gran che.

Dipendeva intanto dal fatto che i disegni in genere gli arrivavano per dono: e gli arrivavano pezzi bellissimi e no. Ma c'è anche, forse, un'altra ragione: che Vasari, artista instancabile e « uomo d'azione », come accade ai nostri giorni a quasi tutte le donne, non aveva l'*animus* introverso, avido e selettivo, sottilmente maniacale, che è proprio dei collezionisti, se non addirittura dei geni del collezionismo, pensiamo proprio al Mariette.

Il *Libro* dei disegni pertanto, straordinario ritrovamento da accostare alle *Vite*, preso come collezione in sé non ci direbbe molto. E questo, paradossalmente, è un altro merito che ci tocca ascrivere ai molti del Vasari.

Arte, fare e vedere

Per chi, timido e specialista di niente, percorreva finora le sale dei musei, riverente e un po' annichilito, felice se poteva, solitario o mischiato alla folla, guardare qualcosa senza essere visto, questo libro di Carlo L. Ragghianti, *Arte, fare e vedere* (Vallecchi), è quanto meno sconvolgente.

Il libro, gremito, con argomentazioni che abbracciano l'arte di tutti i tempi e di tutti i Paesi, ci assicura intanto che i musei, tutti i musei, sia quelli celebrativi (tipo Louvre o gli Uffizi) sia quelli positivisti (genere Victoria and Albert) sia quelli intimisti (pensiamo al Poldi Pezzoli) sono tutti sbagliati.

Sbagliati oltre che nel presentarsi, nel presentare le opere, nel dividerle e nell'accostarle, nella scelta, sembra, del tutto casuale delle luci e delle altezze degli oggetti da terra, dei punti di vista. Sbagliati ma impossibili da ignorare, per quel principio che il tramite (in questo caso il museo) di un messaggio (l'opera d'arte) è a sua volta messaggio, che interferisce, vuol dire la sua: e indubbiamente la dice.

E se queste sono le tare del museo, quelle del

pubblico, cioè le nostre, non sembrano minori o men gravi.

In *Arte, fare e vedere*, con un tiro incrociato di motivazioni, si spiega che la pretesa dei musei di farci « percepire un'opera d'arte nella sua totalità simultaneamente e fulmineamente » è una vuotaggine: quello che conta è capire « attraverso un percorso che coincida il più possibile con il fare, cioè con la storia dell'opera ». (Riecheggia, è chiaro, nel libro l'eco dell'insegnamento di Matteo Marangoni — *Saper vedere* — che il Ragghianti ricorda Maestro con parole commosse).

Per compiere tale passaggio, da una iniziale « pura visibilità » a questa specie di strutturalismo o (ergonomia) dell'arte, il museo deve trasformarsi radicalmente, cambiare da così a così, auspice e guida, forse, la *museologia*, dottrina della quale questo *Arte, fare e vedere*, si pone come primo trattato, folto e animato da una sua implicata, ansiosa speranza.

Intanto, per noi, per quei semplici che si diceva in principio, se già era difficile capire qualcosa dell'arte; ora, nei musei che dovrebbero esserci e ancora non ci sono, sarà anche più difficile.

Sempre in tema di musei segnaliamo la traduzione appena stampata da Sansoni di quel *Raccolte d'arte e di meraviglie del tardo Rinascimento*, di Julius von Schlosser, che della problematica museologica è un delizioso incunabolo.

E naturalmente segnaliamo la rivista specializzata « Moseologia » che esce con ritmo annuale a partire dal 1972, promossa, com'è noto, dallo stesso Ragghianti. In questa ricorderemo almeno le due puntate già uscite del saggio di Luciano Berti, *Il Museo tra Thanatos ed Eros*, dove, con piglio più marcusiano che freudiano, si ripercorre una fenomenologia del Museo a partire dagli arredi tombali preistorici — convincentemente letti come primi coaguli museali — ai musei dei nostri giorni esclusi, di questi si leggerà nella prossima puntata.

FERNANDO TEMPESTI